

---

CLAUDIA DOVOLICH

## PER RICORDARE JEAN-LUC NANCY

Quando un pensatore autentico si spegne le sue parole riaccendono in noi un richiamo ineludibile ad accoglierne l'eredità. Proprio quando la sua voce tace risuonano nel silenzio gli echi delle questioni che ha sollevato nel corso della sua riflessione e che ora ci interpellano con maggiore insistenza. Nell'assenza dolorosa di una esistenza singolare cresce la nostra disposizione all'ascolto.

Jean-Luc Nancy ci ha generosamente donato la sua presenza e con essa la partecipazione attiva al dialogo con tutti e con ciascuno, espressione concreta di un pensiero aperto al presente, del quale la parola *Ouverture* in molti degli interventi più recenti è diventata quasi cifra di una postura filosofica che mai ha accettato la chiusura o la conclusione, ma già nell'ultima riga di *La comunità inoperosa* scritto come articolo per una rivista scriveva «Possiamo solo andare oltre», aggiungendo poco dopo, in occasione della sua pubblicazione in un volume con altri scritti: «testi inseriti, alternati, condivisi, come tutti i testi che offrono quel che non appartiene a nessuno e che è di tutti; la comunità della scrittura, la scrittura della comunità».

E proprio la comunità è la grande questione che Nancy ha sottratto all'oblio, quando non al discredito in cui era caduta dopo i disastri dei totalitarismi del XX secolo, facendone il perno del suo pensiero, che si pone immediatamente su un piano che ritraccia l'obbligazione a riallacciare l'etico e il politico, muovendosi chiaramente in una dimensione ontologica. Questione inquietante come altre che costellano la sua riflessione, quali corpo e libertà per citare solo le maggiori, per i nostri tempi inquieti, come lo sono stati quelli dai quali le ha ereditate: dagli scritti degli anni '30 del 'secolo breve', da quell'intrico personale/concettuale che lega insieme Bataille e Blanchot ed altri accoliti di quella «comunità di coloro che non hanno comunità» che nel silenzio della notte mettono in atto una «scrittura sovversiva» o tentano l'esperienza di un «comunismo letterario».

Le questioni politiche che hanno tormentato, prima e dopo l'ultima guerra mondiale, le migliori menti pensanti, si ripropongono negli anni '80 al nostro e a molti altri pensatori suoi contemporanei ed amici: la crisi della democrazia si acuisce ogni giorno di più, la fine delle ideologie lascia un vuoto di pensiero e di azione politica che impone un ripensamento radicale della condizione umana nella sua dimensione sociale, che offra strumenti per uscire da un nihilismo diventato «canzone d'organetto». Il groviglio di questioni che era sorto dall'intreccio enigmatico, quasi un cortocircuito tra vita e pen-

siero tra autori quali Bataille, Blanchot, Lévinas *et alii* e le singolari amicizie intercorse tra-di-loro, acquiscono in Nancy il bisogno di ripensare le dimensioni della ‘comunità’ e della ‘politica’ in termini radicalmente rinnovati, non più assunti come sostantivi/sostanze ma accolti nella riflessione filosofica nella forma di aggettivi.

L’interesse per il ‘politico’ è frutto di un lavoro quotidiano svolto all’interno di una comunità di ricerca, nel lungo sodalizio di vita e di pensiero con Philippe Lacoue-Labarthe, con il quale ha fondato e diretto un *Centro di ricerche filosofiche sul politico* presso l’ENS della rue d’Ulm, dal quale sono scaturite delle pubblicazioni collettanee dai titoli molto significativi circa il tenore degli interessi che circolavano tra i partecipanti, *Rejouer le politique* (1981) e *Le retrait du politique* (1983). Titoli questi che rispecchiano ancora oggi la vastità e la radicalità dei dibattiti in corso in quegli anni, e in cui lo ‘spostamento’ evidenziato dalla forma aggettivale voleva significare che l’‘esaurimento di una configurazione politica (grossomodo quella della democrazia rappresentativa) doveva servire in positivo per aprire lo spazio, per liberare energie per ‘ritracciarne’ un’altra. Al gruppo partecipava anche Gérard Granel che in una conferenza del 1990, dal titolo più volte ripreso tanto da suonare quasi come uno slogan, *Gli anni ’30 sono davanti a noi* ammoniva a non ripetere gli errori fatali che precedettero la seconda guerra mondiale, ma al di là dell’avvertimento e del monito, che può sembrare a volte una minaccia, il riferimento agli anni ’30 voleva essere soprattutto un pressante invito a non sprecare quelli che sono davanti a noi, quelli che ci attendono nel XXI secolo, un caloroso auspicio di avere la capacità e la forza di ripensare, ritracciare i termini del nostro ‘essere-in-comune’.

È questo il compito che ha assunto per noi Jean-Luc Nancy nel suo articolato percorso di riflessione sul presente, per fornirci strumenti di approfondimento delle questioni, indicandoci tappe importanti per orientarci nei profondi rivolgimenti in ci siamo presi, più o meno consapevolmente, per cercare, provare, tentare di fare ‘spazio’, dare ‘luogo’, ‘aprire’ dimensioni nuove (quell’ambito che chiama spesso ‘arealità’) per rinnovare profondamente la riflessione filosofica tutta intera, negli spazi aperti tra ontologia, etica, estetica, letteratura, politica ed altro. Si tratta di un rigoroso lavoro per ripensare il passato alla luce delle domande attuali, ma soprattutto per aprire a un ‘a-venire’ ancora tutto da inventare, un compito inesauribile al quale il nostro ha partecipato con «audacia e rigore» e al quale chiama anche noi a partecipare, «nella bella equivocità» del termine *partager*.

Se lui ha condiviso con tanti autori importanti della sua generazione e di quella precedente, e spesso si è potuto avvalere della loro amicizia per affrontare il compito gravoso che si era dato, anche noi, nella nostra piccola comunità con la nostra rivista *B@bel* abbiamo dato risonanza a molti di quegli autori e di quelle problematiche, facendoli circolare tra-di-noi ed esponendoli ad un fuori da cui a volte sono venuti apprezzamenti e riconoscimenti, ma sempre un arricchimento personale, che nella singolare ‘partizione delle voci’ ha aperto a tutti(e) ed a ciascuno(a) nuovi orizzonti, nuove relazioni, nuovi interrogativi. Del mito di Babele abbiamo voluto evidenziare la ‘benedizione’ della molteplicità: delle lingue, delle persone, delle prospettive, delle aspettative, indicando nel sottotitolo *Voci e percorsi della differenza* una postura filosofica condivisa con Nancy.

Se molti degli autori importanti di quegli anni (Bataille, Blanchot, Lévinas, Lacan, Deleuze, Foucault *et alii*, per citare solo i maggiori), non sono diventati ‘temi’ di numeri monografici, hanno sostenuto nella distanza e tratteggiato nella prossimità, lo spazio e l’orizzonte dai quali hanno preso avvio le domande che ci hanno e ci siamo posti(e), che continuiamo a porci e per le quali stiamo ancora cercando delle risposte, consapevoli ormai che questo compito non è mai disgiunto dalla responsabilità individuale e collettiva, o meglio ‘singolare’ e ‘condivisa’, frutto del lavoro di ‘tutti’ e di ‘ciascuno’, in un ‘essere-in-comune-tra-singularità’ in cui è in gioco sempre e dovunque la nostra ‘singolare decisione di esistenza’.

Se quel che ci resta da pensare è proprio questa dimensione ontologica e politica insieme del nostro ‘essere in comune’ è alla ‘comunità’ che dobbiamo tornare ed all’interrogazione che, fin dai suoi esordi, Nancy ha aperto su questo antico filosofema, contemporaneamente dentro e fuori la nostra tradizione che ne ha fatto «uno dei suoi presupposti più costanti, ma forse proprio per questo meno indagati»; per lui e per noi allora «l’importante è aprire l’interrogazione senza lasciare che il presupposto continui a operare nell’ombra» dichiarava nella *Prefazione* all’edizione italiana de *La comunità inoperosa* (1992). Testo che ha segnato il suo percorso ed ha aperto un serrato confronto, avviando dibattiti anche molto accesi da cui sono scaturiti negli anni scritti importanti, perché a partire da esso Nancy coglie la comunità nella fattualità in cui le singularità si danno le une alle altre nel loro «apparire insieme, al mondo, e gli uni agli altri» sollecitandoci a pensare del tutto ‘altrimenti’ il loro ‘essere-in-comune’. Tutto ciò è diventato possibile dopo la decostruzione della metafisica moderna della soggettività e lo spostamento dell’interesse filosofico dall’*ego cogito* all’*Ego sum* (1979) segnalando proprio la necessità di uscire dalle chiusure autistiche in cui si sono incagliati tutti i soggettivismi e gli individualismi che attraversano la nostra tradizione perché è proprio l’uomo nella sua immanenza «a costituire l’ostacolo maggiore per un pensiero della comunità».

In un mondo in cui contano solo i valori contabilizzabili, quelli che rendono possibile una «equivalenza generale» le persone vengono chiuse in ruoli sempre più angusti, prosciugati gli spazi comuni, recisi i legami sociali spingendo ciascuno a ‘identificarsi’ nel suo isolamento egocentrico, riducendo/escludendo ogni forma di differenza e di alterità. Contro questo epilogo Nancy ci sollecita a pensare la comunità in quanto e come ‘relazione’, ‘esposizione’ dell’uno all’altro, degli uni agli altri, facendo lavorare anche una concezione dello ‘spazio’, o meglio dello ‘spaziare’, che risulta essere alternativa alla funzione interiorizzante della temporalità, perché ciò che conta nella comunità è il *cum*, tutto ciò che accade ‘tra’ noi, ‘tra’ te e me, anche ‘tra’ me e me, in cui il *tra* è il *tramite* di ogni relazione, anche di quelle disgiuntive.

Ed una di queste relazioni disgiuntive, la più importante e la più longeva di tutte, sicuramente è quella che ha accompagnato il confronto a distanza tra Nancy e Blanchot, iniziata con la risposta che questi offre nello stesso anno di pubblicazione de *La comunità inoperosa* (1983) con il suo testo *La comunità inconfessabile* suscitando nel Nostro stupore e incredulità per l’attenzione che gli viene rivolta da un autore tanto importante e tanto famoso. Le poste in gioco in tale confronto, che a volte assume i toni di

una controversia e/o di una diatriba continuano a lavorare nel profondo, ad attraversare gli scritti di Nancy come un fiume carsico, emergendo di tanto in tanto nel corso di un trentennio. *La comunità affrontata* (2001) scritta come prefazione ad una nuova edizione del testo di Blanchot è una tappa di questo percorso, seguito da un piccolo testo, ma assai incisivo per l'attualità delle questioni poste nel 1983 ed aggravatesi nel corso dei decenni (crisi della democrazia rappresentativa, 'malessere' per la sua inefficienza nel rispondere a vecchi e nuovi bisogni delle comunità, riduzione della dimensione politica al calcolo economico nell'orizzonte di una 'equivalenza generale' che ignora o soffoca le differenze dei 'singoli' [...]). Si tratta di *Maurice Blanchot. Passione politica* (2011) per interrompersi (dato che non si conclude mai il corso del pensiero) con *La comunità sconfessata* (2014).

L'interruzione che oggi ci costringe ad una dolorosa elaborazione del lutto per una perdita tanto importante, deve però ricondurci all'accoglienza del suo insegnamento senza i caratteri della nostalgia, proprio perché «la comunità si rivela nella morte di *autrui*, essa si rivela così sempre ad altri», e ancora «la comunità è la presentazione ai suoi membri della loro verità mortale», e poi ancora «essa è la presentazione della finitezza e dell'eccesso irrimediabile che costituiscono l'essere finito». Questi esseri finiti, segnati dai limiti invalicabili di 'una' nascita e di 'una' morte, oggi siamo 'noi-altri' ed è 'tra-di-noi', nella prossimità dell'amicizia e nella differenza delle opinioni e dei percorsi di ciascuno(a) che si gioca il destino del pensiero, oggi come ieri, chiamati ad accogliere il rischio e la scommessa che il pensiero sempre esige da chi vi ci dedica con «audacia, rigore e esattezza» come ha fatto Jean-Luc Nancy per tutta la vita.